

---

# Gli italiani in Germania: un quadro di sintesi e l'imprenditoria del gelato

**T**ra le diverse vicende emigratorie che hanno interessato l'Italia, quella diretta verso la Germania merita un'attenzione particolare almeno per due ragioni.

Innanzitutto, l'emigrazione dall'Italia alla Germania ha - nel vero e proprio senso della parola - una storia. È un fenomeno di lunga data, articolato in tre flussi: due sono antecedenti al secondo conflitto mondiale, dunque collocati nella fase delle migrazioni liberali; l'ultimo posteriore al 1956, riconducibile alla fase neo-liberale o fordista (Petersen 1993). Ciascuno dei tre flussi è originato dai medesimi fattori: sul versante tedesco, il deficit cronico di manodopera a bassa qualificazione e una domanda di lavoro connotata da livelli salariali superiori a quelli dell'Europa meridionale; sul versante italiano, la persistenza di elevati tassi di disoccupazione.

In secondo luogo, a dispetto della sua rilevanza, è stato relativamente trascurato. Non mancano ricerche e studi importanti, ma è indiscutibile che altri flussi migratori con protagonisti nostri connazionali abbiano attirato l'attenzione più di quello in esame in queste pagine. Vale la pena chiedersi il perché e provare ad avanzare qualche considerazione al riguardo. Estremizzando un po', si potrebbe ritenere che la scarsa attenzione attribuita nel dibattito pubblico a questa esperienza migratoria sia frutto di una sorta di "tabuizzazione", che denota la difficoltà a elaborarla storicamente e culturalmente, in modo da conferire ad essa "significato e valore" (Signorelli 2006, p. 31). Se prendiamo in considerazione le due fasi più recenti di emigrazione italiana in Germania - quella tra le due guerre e, soprattutto, quella attivatasi a partire dagli anni '50, in assoluto la più consistente - appare evidente quanto esse risultino *specchio* di ciò che il paese era stato e che forse voleva definitivamente cessare di essere. Vale a dire, prima era stato fascista, in quanto tale protagonista di scambi di manodopera verso la Germania del Reich; in seguito e dopo la guerra, permaneva povero, soprattutto in alcune sue parti, e dunque costretto a smaltire la pressione esercitata da ampie sacche di disoccupati cronici con l'emigrazione.

Tenendo conto, come detto, che vi è una certa mancanza di studi riguardo ai nostri connazionali emigrati in Germania, pare utile ricostruire un quadro storico di sintesi di tale fenomeno. In particolare, ci concentreremo sulla stagione migratoria del secondo dopoguerra, da cui proviene la maggioranza di italiani che oggi risiede in Germania. Mostreremo come alcune caratteristiche fondative di questo processo abbiano condizionato lo sviluppo di *lungo periodo* dell'insediamento degli italiani, senza con questo voler far credere che la loro realtà sociale, economica e culturale sia rimasta immutata da mezzo secolo a questa parte. Ricostruito questo scenario di sfondo, concentreremo la seconda parte del contributo sul fenomeno del lavoro autonomo, delineando alcuni tratti esemplari di un gruppo di piccoli imprenditori italiani da tempo attivo in Germania, che si dimostra capace di combinare aspetti innovativi e dinamici con altri più tradizionali: i gelatieri.

### *Dall'Italia alla Germania*

Concluso il secondo conflitto mondiale gli italiani riprendono a emigrare. Dapprima le mete principali sono Belgio, Francia e Svizzera. La Germania entra in scena a metà anni '50, a seguito del trattato d'accordo bilaterale per lo scambio di manodopera, siglato a Roma nel 1955.

L'accordo prevedeva la definizione del numero delle partenze, le professioni da reclutare, la parità di posizione tra la manodopera italiana e tedesca, la garanzia di assistenza e alloggio, e le rimesse. La collocazione occupazionale degli italiani in Germania risentiva del modello di organizzazione economica fordista, dominante in quegli anni, il cui perno era la grande industria, impegnata nella produzione di massa, con un'organizzazione del lavoro taylorista. Dopo pochi anni, le autorità tedesche affiancarono alla commissione un'altra via di reclutamento, consentendo di rilasciare permessi di lavoro a italiani entrati in Germania con il semplice visto turistico. Pertanto, era concesso reclutare manodopera italiana direttamente nel territorio federale: un'opportunità che sancì l'avvio delle catene migratorie (Pugliese 2001).

A distanza di pochi anni dalla firma dell'accordo, l'adesione al Mercato Comune Europeo e l'attuazione del principio della libera circolazione della manodopera rendono meno vincolanti gli accordi di Roma. Di qui in avanti, l'emigrazione in Germania si comprende solo se viene analizzata alla luce di questo *frame* istituzionale, grazie al quale l'Italia, e soprattutto il meridione, diventa un bacino di manodopera ancor più accessibile (Petersen 1993). Con la definitiva liberalizzazione, infatti, gli italiani si muovono sempre più al di fuori del quadro amministrativo degli accordi bilaterali tra i due paesi. Inoltre, essi si distinguono sempre più rispetto agli altri emigrati in Germania (turchi, spagnoli e greci, innanzitutto) per le *chance* di mobilità lavorativa, in quanto non vincolati a permessi di soggiorno legati a una determinata occupazione: potevano cambiare lavoro in cerca di uno migliore, fare ritorno in Italia nei momenti in cui l'economia tedesca stagnava e poi rispostarsi in Germania, quando a trovarsi in difficoltà era l'Italia. È altresì vero, però, che la temporaneità dell'immigrazione mostrata da molti italiani corrispondeva agli scopi della politica migratoria tedesca (*Ausländerpolitik*). A tal proposito, Pugliese parla di una "peculiare coincidenza" tra le intenzioni degli italiani che

“concepivano la loro esperienza come una vicenda a carattere temporaneo” (2001, p. 129) e le ambizioni delle autorità tedesche che volevano evitare che il paese si trasformasse in una nazione a immigrazione permanente, mantenendo un modello di residenza rotatorio.

A seguito della crisi di inizio anni '70, la Germania decise di sospendere le assunzioni di lavoratori stranieri. Al principio *della rotazione*, quindi, seguì quello *del rientro*, formalizzato in una legge emanata nel 1983, con la quale si prevedevano agevolazioni economiche e servizi di assistenza per gli immigrati che facevano ritorno nel paese natale.

Malgrado le misure restrittive delle politiche migratorie del governo federale riguardassero solo indirettamente gli italiani, che in quanto cittadini della CEE godevano di un trattamento privilegiato, una parte dei nostri connazionali continuava a concepire la presenza in Germania come temporanea, limitata al tempo necessario per accumulare risparmi che consentissero un decoroso ritorno in patria. “Se si calcola l'emigrazione netta verso la Germania tra il 1955 e il 1999 abbiamo 3.961.851 ingressi e 3.495.481 ritorni con un saldo positivo in ingresso di 466.370” (Haug 2001, p. 236, cit. in Pugliese 2001). Il dato colpisce perché indicativo di quanto sia stato ampio il flusso di movimenti tra paese di provenienza e di destinazione. Le cifre non permettono di stimare quanto sia stato consistente il *turn-over migratorio* (quando i vecchi migranti vengono rimpiazzati da nuovi), e quanto lo sia stato il *pendolarismo migratorio* (quando chi rientra non si ferma in modo definitivo, ma riemigra dopo un certo periodo). È però ipotizzabile che quest'ultimo sia stato molto ampio: infatti, numerose indagini qualitative hanno illustrato le vicende di italiani che si sono spostati ripetutamente tra l'Italia e la Germania. Inoltre, il numero complessivo degli ingressi è tanto elevato da far supporre che sia consistente la quota di individui conteggiati più volte, avendo attraversato ripetutamente i confini tra i due paesi, in un senso e nell'altro. Ai ripetuti spostamenti tra i due paesi viene sovente attribuita la causa principale dei perduranti problemi che contraddistinguono ancora oggi la presenza italiana in Germania: tassi di disoccupazione più elevati di quelli medi tra gli immigrati e tassi di scolarizzazione particolarmente bassi. Lasciamo che ad articolare questo punto siano le parole di un immigrato italiano.

*Veramente, razionalmente sapevo che la mia permanenza in Germania non sarebbe stata momentanea. Tutti pensano di rimanere solo quattro o cinque anni e poi ritornare (...). Però penso che questo modo di pensare di rimanere quattro o cinque anni abbia influenzato negativamente: se non si pensava di tornare subito questo avrebbe facilitato l'integrazione (...). La cosa più brutta è che ne hanno poi subito le conseguenze i figli. Perché spesso i mariti facevano salire le mogli e i figli nei momenti di depressione, di solitudine. E conosco molti casi di figli che vivevano sei mesi qui e sei mesi in Italia. E non si sono mai ambientati né in Italia né in Germania.*

L'intervistato rivendica il fatto che il mancato sviluppo di progetti migratori di lungo periodo e il mantenimento del pensiero del ritorno in patria, al di là del

fatto che si trattasse o meno di un'alternativa concretamente praticabile, abbia comportato una serie di difficoltà d'inserimento, ricadute in prevalenza sulle seconde generazioni. In quest'ottica, dunque, il pendolarismo tra l'Italia e la Germania ha costituito una risorsa per le prime generazioni, ma è stato un vincolo per le seconde, impossibilitate a crescere con continuità in Italia o in Germania e a sviluppare progetti coerenti di scolarizzazione.

Ribaltando la prospettiva d'analisi, vediamo come si possono tratteggiare le vicende di quegli immigrati che, partiti dall'Italia come *Gastarbeiter* (ospiti lavoratori) si sono insediati stabilmente in Germania. L'attuale presenza degli immigrati italiani nel mercato del lavoro tedesco è costituita da tre categorie di lavoratori: la prima è caratterizzata dagli immigrati tradizionali, la cui presenza in Germania è ormai pluridecennale; la seconda da quelli di seconda e talora di terza generazione, i figli degli immigrati della categoria precedente; la terza dagli immigrati più recenti (Pugliese 2002). Nella prima categoria si concentra il numero più alto di lavoratori dequalificati nell'industria<sup>1</sup>. Nella seconda ritroviamo gli italiani nati in Germania – o trasferitisi per seguire il padre precedentemente emigrato – che in tale paese vantano il loro primo inserimento lavorativo. Infine, in anni recenti, è ripreso un flusso di emigrazione riguardante lavoratori giovani ad alta formazione, che faticano a trovare nel mercato del lavoro italiano un impiego corrispondente alle loro ambizioni e provano a costruire in Germania una carriera lavorativa più in sintonia con le loro aspirazioni e le loro risorse di capitale umano<sup>2</sup>.

Molti studiosi sono restii a fare uso in senso tradizionale della categoria di immigrati per definirli, preferendo considerarli come parte di una comunità professionale internazionale. Si tratta forse di una realtà poco estesa, ma assai rilevante da un punto di vista qualitativo, poiché coinvolge forza di lavoro giovane e altamente qualificata. Siamo di fronte a un gruppo di "migranti" che esporta in Germania un'immagine del nostro paese più dinamica e cosmopolita rispetto a quella dei vecchi *Gastarbeiter*. Quanto di più lontano rispetto ai luoghi comuni e stereotipi sugli italiani, all'insegna di familismo e maschilismo, che animano il rapporto duplice dei tedeschi verso gli italiani, fatto di amore e passione, ma anche di pregiudizi squalificanti<sup>3</sup>.

Complessivamente gli italiani residenti oggi in Germania 624.530 (dati Aire, aprile 2010) e costituiscono il gruppo immigrato più numeroso tra i cittadini dell'Unione. In assoluto, si situano al terzo posto, preceduti da turchi e dagli emigrati provenienti dall'area dell'ex-Jugoslavia. Se proviamo poi a disaggregare il dato nazionale su scala regionale possiamo osservare che la distribuzione degli italiani in base ai Länder non è omogenea, con una netta prevalenza delle presenze nelle regioni del sud-ovest del paese. Tale *pattern* di presenza locale risente di due ordini di fattori: un primo attiene alla continuità geografica, con una preferenza per le zone di sud-ovest, in quanto più vicine all'Italia; il secondo, in ipotesi più rilevante, riguarda le modalità storiche di reclutamento degli immigrati italiani. La diffusione territoriale degli insediamenti dei *Gastarbeiter* è connessa alla collocazione della grande industria. In particolare, furono coinvolte nel reclutamento le industrie automobilistiche e manifatturiere, fortemente presenti nelle zone di Francoforte, Colonia, Stoccarda e Wolfsburg, dove – non a caso – gli italiani si sono insediati e tutt'ora in prevalenza risiedono (Haug, Heins 2005).

*Una tradizione di lavoro autonomo*

La sintetica ricostruzione proposta ha evidenziato che gli italiani in Germania costituiscono un gruppo di immigrati a insediamento ormai maturo, con alcuni persistenti problemi, e un'iniziale inserimento nel mercato del lavoro fortemente concentrato nell'industria. Sono queste le tinte di fondo del nostro affresco, a cui però non mancano diverse sfumature di colore. Su queste ci concentreremo nelle prossime pagine. In particolare, osserveremo una porzione di italiani protagonisti di esperienze microimprenditoriali: i gelatieri (Storti 2007).

In generale, è noto che gli immigrati partecipano in modo consistente al lavoro autonomo, dimostrando con ciò una notevole capacità di condizionare l'andamento dei sistemi produttivi locali. Si tratta di una tendenza evidenziata già da lungo tempo nei paesi anglosassoni, laddove il tasso di lavoro autonomo degli immigrati ha spesso sopravanzato quello degli autoctoni. In anni più recenti fenomeni analoghi si sono registrati anche in Germania, seppure con minore intensità, probabilmente a causa dei rigidi vincoli regolativi del locale mercato del lavoro. Non fanno eccezione gli immigrati italiani, che anche in Germania denotano tassi elevati di imprenditorialità, superiori sia a quello autoctono che a quello medio immigrato. In particolare, la presenza di autonomi italiani raggiunge un elevato picco di concentrazione nella ristorazione, un vero e proprio settore d'elezione.

Data questa premessa, vediamo di ricostruire le vicende imprenditoriali dei gelatieri italiani in Germania. Il nucleo originario delle gelaterie italiane è presente nel territorio tedesco da molti anni, anche se la loro diffusione capillare si realizza dopo la seconda guerra mondiale, sino a diventare un elemento tipico della geografia urbana di molte città tedesche. La gran parte dei gelatieri tradizionali discende da famiglie attive nel commercio o di origine contadina; la presenza in famiglia di esperienze di lavoro autonomo è dunque un tratto caratteristico della loro origine sociale. Da un punto di vista territoriale, essi provengono da una zona del nord piuttosto circoscritta: l'area veneta del bellunese e del cadorino. La causa scatenante l'emigrazione è di carattere economico e attiene alla persistente povertà che attanagliava il Veneto nei primi anni del dopoguerra.

Grazie all'aiuto di interviste condotte ad alcuni gelatieri, ripercorriamo ora le fasi salienti del percorso migratorio e imprenditoriale di questo particolare gruppo. Al momento della partenza essi respingono l'idea di lasciare il Veneto per trasferirsi stabilmente in Germania o per rimanervi per un periodo più o meno esteso, ma comunque ininterrotto. Il progetto è di migrare in modo stagionale.

*Noi siamo come le rondini: arriviamo con la primavera e andiamo via con l'autunno (Intervista gelatiere)*

La disponibilità al lavoro stagionale si sposa con il fabbisogno di lavoro delle gelaterie, che necessitavano di personale per il periodo d'apertura, cioè durante i mesi primaverili e estivi.

*Siamo sempre stagionali. All'inizio la stagione iniziava ai primi di marzo e andava avanti fino a settembre, ora si è un po' prolungata: si va avanti fino a fine ottobre e si ripre in febbraio (Intervista gelatiere)*

*Noi siamo nomadi, i gelatieri sono nomadi, hai capito (Intervista gelatiere)*

Concentriamoci ora su come e quando si afferma la scelta di acquisire una gelateria. Molti gelatieri identificano come fondamento del loro agire un forte spirito imprenditoriale, a cui erano stati socializzati nel contesto familiare.

*Io sono sempre stato abituato al lavoro autonomo dalla famiglia, erano indipendenti i miei genitori ed erano indipendenti i miei nonni che avevano dei possedimenti agricoli e dovevi sempre intraprendere: se ti veniva bene avevi qualcosa, se no niente. Io al lavoro sono sempre stato abituato così (Intervista gelatiere)*

Per alcuni la carriera è tracciata ancora prima di varcare il confine tedesco: si intraprende la scelta di andare a lavorare come dipendenti in funzione del progetto di fare qualche stagione d'apprendistato e poi di mettersi in proprio. Il passaggio al lavoro autonomo è dunque il punto di approdo di una carriera lavorativa sviluppata in modo lineare e progressivo, per la quale lo *status* imprenditoriale rappresenta un modello normativo di riferimento.

*Sono venuto in Germania con obiettivi ben delineati: lavoro due o tre anni come dipendente per imparare, poi apro una gelateria (Intervista gelatiere)*

*Io quando sono partito mi sono detto: faccio una stagione, imparo il più possibile e se vedo che funziona, come dicevano quelli che avevano già una gelateria, ne apro una mia (Intervista gelatiere)*

Si può poi osservare come nel passaggio al lavoro autonomo la famiglia di provenienza offra risorse riconducibili a forme di: a) *capitale economico*: piccole accumulazioni di denaro, investite nell'apertura della gelateria; b) *capitale umano*: in tali famiglie si sono formate personalità autonome, dotate di un'etica del lavoro e di un certo saper fare polivalente, rilevanti per la formazione di imprenditorialità; c) *capitale sociale*: spesso assistiamo a una vera e propria gestione unitaria delle risorse economiche con la costituzione di imprese di famiglia (sono ricorrenti i casi di più fratelli titolari di una grande gelateria). La parentela consente una particolare articolazione di mercato e reciprocità, basata sul trasferimento di competenze, conoscenze e informazioni, anticipi di capitale e prestiti.

Per quanto riguarda le modalità di reclutamento dei dipendenti, i gelatieri tradizionali mantengono il bacino di riferimento della manodopera nelle loro zone d'origine. Di qui derivano una serie di conseguenze sui processi di trasmissione dell'attività: quasi la totalità delle gelaterie vanta un titolare italiano, generalmente d'origine veneta. La possibilità di agire sul risparmio dei costi di gestione dell'impresa, assumendo dipendenti stranieri di altra nazionalità, viene scartata. La comune provenienza nazionale di chi lavora nelle gelaterie è dunque l'esito di una deliberata scelta imprenditoriale, tesa a esaltare la rappresentazione identitaria dell'esercizio e del prodotto, oltre a essere uno degli strumenti che i gelatieri adoperano per cercare di mantenere il loro gruppo chiuso di fronte all'invasione di potenziali attori economici esterni.

*Abbiamo sempre e soltanto avuto dipendenti italiani, perché la nostra immagine è un'immagine italiana. Non è un'immagine africana, asiatica, o sudamericana o che so io. Gli italiani hanno un costo, ma ti permettono di tenere un nome (Intervista gelatiere)*

Parlando di dipendenti, è necessario un approfondimento sul ruolo dei collaboratori familiari. Innanzitutto, quasi sempre le gelaterie hanno come titolare il capofamiglia maschio. In secondo luogo, esse, al pari delle micro imprese in generale, necessitano di una forza di lavoro duttile e a buon mercato. Le mogli dei titolari offrono una manodopera rispondente a queste esigenze funzionali: poco costosa, perché interna alla famiglia, e flessibile, in grado di combinare l'attività in gelateria con la gestione della famiglia e con il lavoro domestico. La conciliazione tra questi due elementi si verifica per i gelatieri tradizionali in modo peculiare, soprattutto in presenza di figli. Infatti, si può dire che per i gelatieri tradizionali il nucleo familiare ristretto abbia una doppia localizzazione: in Italia, nel paese d'origine, e in Germania, dove ha sede l'attività. I figli di norma non seguono i genitori in Germania, bensì rimangono in Italia, dove vengono scolarizzati e accuditi da nonni e zii. Le mogli dei gelatieri, spesso attive nelle gelaterie, sono pronte a fare ritorno in Italia per periodi più meno lunghi, anche durante la fase di esercizio dell'attività, di fronte a esigenze familiari non preventivate. Certo, la lontananza tra figli e genitori comporta per i gelatieri un'esperienza dolorosa da un punto di vista emotivo e affettivo, un aspetto messo più volte in luce dalle ricerche sulle famiglie migranti transnazionali.

Possiamo a questo punto tirare le fila, sviluppando una riflessione conclusiva intorno a quattro tematiche di grande rilevanza.

1) *Transnazionalismo*. È indubbio che i gelatieri italiani costituiscano un caso di imprenditori transnazionali *ante-litteram*. Infatti, numerosi prodotti specifici di cui si riforniscono le gelaterie (le basi per realizzare il prodotto, le macchine per la lavorazione e l'arredamento con cui viene allestito l'esercizio) sono realizzati in Italia, in genere da imprese insediate nel trevigiano e nel bellunese, e poi esportati in Germania, tramite l'intermediazione di distributori italiani, talvolta ex gelatieri rimasti attivi sul mercato tedesco. Dunque, le gelaterie italiane in Germania mantengono un legame forte con alcune realtà produttive locali del Veneto, prendendo parte – in quanto piccole imprese di vendita al dettaglio - a una sorta di distretto industriale transnazionale del gelato, in cui risultano coinvolte imprese artigianali del mobilio, ma anche unità produttive più moderne, operanti nel settore della meccanica. Tra i titolari di queste attività economiche e i gelatieri sono rintracciabili vere e proprie esperienze di interazione: per esempio, è frequente che alcuni gelatieri testino le macchine e suggeriscano eventuali migliorie. Ciò accade anche nell'ambito di contesti *ad hoc*, come la fiera del gelato, organizzata grazie all'operato dei gelatieri italiani in Germania e della loro associazione di rappresentanza<sup>4</sup>.

Sono imprenditori dinamici e mobili, il cui impatto sull'economia delle società locali di provenienza va ben oltre il semplice flusso delle rimesse, costituendo "un

campo sociale", economico e organizzativo (in cui agiscono fornitori, sub-fornitori, consumatori, agenzie di controllo) "che travalica i confini nazionali" (Portes, Guarnizo, Haller 2002, p. 279). Più precisamente, possiamo rintracciare in questo caso un transnazionalismo di *tipo circolatorio*, posto che i nostri gelatieri, vista la loro stagionalità, viaggiano materialmente tra i due paesi, hanno famiglie transnazionali, mantengono legami estesi nelle zone d'origine e diffondono nuovi modelli di consumo anche nelle società riceventi<sup>5</sup>; e di *tipo mercantile*, data la diffusione nella società ricevente di un nuovo modello di consumo e di un prodotto chiaramente connotato da un punto di vista etnico (Ambrosini 2009).

2) *Mercato esotico*. Il gelato è indubbiamente un prodotto che contiene un forte elemento simbolico, connesso al mondo mediterraneo, caldo, estivo e assolato, tipico dell'immagine che i tedeschi hanno dell'Italia. In tal senso, il gelato è assonante con l'idea di un mondo agognato e lontano e risponde ai bisogni di una clientela in cerca di esotismo<sup>6</sup>. I gelatieri denotano capacità di agency e di innovazione nello sfruttare una struttura delle opportunità favorevole<sup>7</sup>: la persistente domanda inevasa di un certo tipo di consumo. Essi introducono nel mercato un nuovo prodotto, connotato etnicamente, dando vita a una vera e propria economia dell'alterità. Ovviamente, non dobbiamo intendere l'etnicità in modo essenzialista: essa, infatti, è spesso frutto di processi di costruzione, più o meno intenzionali, funzionali all'attività imprenditoriale. Nel nostro caso, pare che i gelatieri ostentino ed enfatizzino *ad hoc* il rimando tra il prodotto e il "bel paese", mantenendo per quanto possibile il prodotto nella sua versione originale. Nel fare ciò, si differenziano da un altro gruppo tipico di imprenditori italiani attivi nella ristorazione, i pizzaioli, che invece operano maggiormente processi di ibridazione e di sincretismo culturale, modificando i prodotti che propongono in relazione ai gusti e alle usanze della cucina tedesca<sup>8</sup>.

3) *I gelatieri nella società tedesca*. I gelatieri sono protagonisti di un inserimento nel contesto d'approdo a spettro ristretto, funzionale all'attività imprenditoriale e poco attento alle dimensioni sociali e culturali.

*Io non sono integrato (...). Io non ne soffro di non essere integrato. È stata una nostra scelta, non ci serve l'integrazione. Io sono integrato là [in Veneto], non qui (Intervista gelatiere)*

La grande importanza attribuita al fatto che i figli vengano scolarizzati in Italia, infatti, denota il legame con una sorta di patria ancestrale (Bonacich 1973), che ostacola un processo di creolizzazione culturale.

*Per me era importante che i figli andassero a scuola in Italia. Perché io ho vissuto tanti anni qua, ma ti manca sempre qualcosa. Io rimango sempre italiano, il pasaporto tedesco non lo vorrei neanche a morire e volevo che mio figlio rimanesse anche lui italiano (Intervista gelatiere)*

È poi evidente l'esistenza di una separazione tra vita lavorativa e sociale: la prima è fortemente sviluppata in Germania, la seconda in Italia. Conseguentemente, risultano spazialmente separate anche le risorse relazionali: in Germania i gelatieri intessono soprattutto i reticoli strumentali, con l'eccezione dei legami con i famigliari e con qualche amico, spesso anch'esso gelatiere. In Italia, invece, mantengono prevalentemente i reticoli espressivi, formati dai parenti e dagli amici, pur avendo alcuni legami di tipo strumentale, rinsaldati da una serie di momenti di interazione fra colleghi, quale ad esempio la fiera di Longarone. Dunque le pratiche lavorative, le reti sociali e le dinamiche migratorie dei soggetti indagati sono trasversali a Italia e Germania, senza che questo favorisca un senso di appartenenza duplice: pur essendo mobili tra due paesi, i gelatieri esprimono un deficit di transnazionalismo culturale, conservando un forte riferimento identitario verso i luoghi di provenienza.

4) *I nuovi gelatieri.* Il modello che abbiamo presentato nelle pagine precedenti corrisponde a un tipo di gelatieri che possiamo definire tradizionale, caratterizzato dal soggiorno stagionale in Germania e dall'alta professionalità. Si trattava di un modello un tempo nettamente maggioritario, ora in grossa difficoltà: il passaggio dell'attività da una generazione all'altra si è fatto meno scontato; assai più difficile è mantenere attive le catene di reclutamento dei dipendenti nelle zone d'origine; l'interruzione dell'attività per un periodo annuale di quattro o cinque mesi è meno sostenibile economicamente. Certo per i gelatieri più anziani un certo modo di gestire l'attività e la pratica di pendolare tra i due paesi era frutto di un orientamento valoriale e normativo; dunque da parte loro la resistenza al cambiamento è forte. Le cose sono diverse per i più giovani: di fronte alle pressioni dell'ambiente esterno è possibile che questi ultimi intraprendano strategie imprenditoriali alternative. Per esempio, accade che i gelatieri rinuncino al vincolo della nazionalità italiana dei dipendenti: assumono immigrati di altra origine, cercando di risparmiare sui costi. Oppure, prolungano il periodo di apertura dell'attività, affiancando la vendita del gelato – che cessa di essere il perno esclusivo del loro esercizio – ad altri prodotti di caffetteria e pasticceria. Possiamo inquadrare definitivamente questi aspetti cedendo la parola a un gelatiere:

*Anche tra i gelatieri (...) prende piede la tendenza a tenere aperto di più, se non tutto l'anno. Noi comunque siamo sempre rimasti stagionali. Si tiene aperto di più per esigenze pratiche, per i costi di manutenzione delle gelaterie che sono molto aumentati. I costi sono aumentati molto e il ricavo è diminuito. Io malgrado tutto riesco ancora a chiudere tre mesi all'anno. Ma un tempo, fino a dieci anni fa, io facevo dal 31 marzo al 31 di ottobre, quindi tenevo chiuso cinque mesi. Nei mesi di chiusura noi tendevamo a subaffittare il locale. Allungandosi la stagione devi puntare anche su altre cose, non più solo sul gelato, anche se io sono uno dei pochi che continua a puntare quasi tutto sul gelato, però chiaramente devi riuscire a trovare il modo di avere clienti anche nei mesi in cui fa freddo. Per esempio, io ho iniziato a fare torte, brioche, cosa che fino a qualche anno fa non avevo mai avuto. Ma è comunque difficile: un anno sono rimasto fino a fine novembre, e ho chiuso*

solo per due mesi. Ma non veniva nessuno. Mi sono detto: io mi sparo. Sai, col fatto che io sono sempre stato stagionale, la gente non ci veniva più. Erano abituali al fatto che fossi chiuso. Poi la mia è una tipica gelateria, è arredata in modo abbastanza freddo, l'inverno non può andare. Ma comunque quando arriverà il momento che io devo tenere aperto tutto l'anno, allora chiudo e me ne vado. E la darò a qualcun altro.

È evidente che questi mutamenti potrebbero avere delle ricadute di più ampia portata: venendo meno il vincolo alla stagionalità, si modificherebbe il senso, il tempo, l'intensità e la forma della presenza dei gelatieri nella società ospitante. È prematuro esprimersi riguardo a eventuali *trend* che interesseranno l'universo di piccoli imprenditori di cui ci siamo occupati, ma è possibile avanzare alcune proiezioni. È probabilmente fuori luogo ritenere che le difficoltà in atto facciano uscire di scena le gelaterie italiane, soppiantate da forme più moderne ed *appealing* di imprenditorialità. Più realistico è supporre che le tendenze al cambiamento non vedano le gelaterie italiane meramente inerti, ma capaci di modificare il loro profilo e il loro modo di stare sul mercato. Se così fosse, è innegabile che le esperienze imprenditoriali dei gelatieri italiani in Germania siano destinate ad assumere un profilo sempre più differenziato e stratificato.

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., a cura di, *Intraprendere tra due mondi*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Bonacich E., *A theory of middleman minorities*, in "American sociological review", 38, 1973, pp. 583-594.
- Galster S., in corso di pubblicazione, *Ethnic business italiano. Studio sull'imprenditorialità degli emigrati italiani a Francoforte*, L'Ornitorinco Edizioni, Milano.
- Haug, S., *Bleiben oder Zurückkehren? Zur Messung, Erklärung und Prognose der Rückkehr von Immigranten in Deutschland*, in "Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft", 2, 2001, pp. 231-270.
- Haug, S., Heins, F., *Italian Migrants in Germany. A statistical overview and a Research bibliographical note*, in "Studi Emigrazione", 158, 2005, pp. 227-243.
- Petersen J., *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria, 1993.
- Portes A., Guarnizo L. E., Haller W. J., *Transnational Entrepreneurs: an alternative Form of Immigrant Economic Adaptation*, in "American Sociological Review", 50, 2002, pp. 493-514.
- Pugliese E., *In Germania, in Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, 2001.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Signorelli A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio Editore, Palermo, 2006.
- Storti L., *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Carocci, Roma, 2007.

## Note

<sup>1</sup> Notiamo, per inciso, che sono proprio i fuoriusciti dall'industria, a seguito della crisi del '73, che per primi hanno varcato altri settori del mercato del lavoro, in ambito terziario, e che hanno dato vita alle prime esperienze imprenditoriali, sovente concentrate nella ristorazione.

<sup>2</sup> Particolarmente attraente risulta essere la capitale, Berlino, meta ambita da parte di molti giovani lavoratori della conoscenza, al di là del fatto che il mercato del lavoro locale sia meno vivace di quanto ci si attenderebbe.

<sup>3</sup> A ben vedere queste due componenti, la passione verso l'Italia da una parte e gli stereotipi offensivi verso gli italiani dall'altra, convivono; ora prevale la prima ora la seconda, con un andamento nel tempo di tipo sinusoidale. E' forse possibile trovare una regolarità in questo andamento: quando i due paesi si sfiorano, pare prevalere da parte tedesca la chiusura e il pregiudizio. Cartina tornasole di questa dinamica è il calcio. Ricordiamo al riguardo due esempi eclatanti. La semifinale del mondiale 2006, che vide vincente l'Italia ai danni della Germania, fu preceduta da una campagna denigratoria ai danni degli italiani, che trovò ampia eco anche nella stampa colta, e che lasciò attoniti gli osservatori più imparziali. In tono minore si creò una situazione analoga prima della recente finale di *Champions league* tra Inter e Bayern Monaco, vinta dalla squadra di Milano, allorché l'immotivato timore che la squadra italiana avrebbe giocato sporco fu uno dei temi più presenti nell'agenda mediatica durante i giorni che hanno preceduto la sfida.

<sup>4</sup> Tale associazione, denominata Uniteis, è dedita in particolare alla formazione di nuovi gelatieri e all'adeguamento professionale di quelli già attivi da tempo. Vanta inoltre un elevato tasso di partecipazione e risente della doppia localizzazione dei gelatieri: ha una sede a Seligenstadt e una a Longarone, e interagisce sia con istituzioni italiane che tedesche ([www.uniteis.de](http://www.uniteis.de)).

<sup>5</sup> Nelle pause invernale i gelatieri venivano visti sfrecciare con le loro auto tedesche, Mercedes in testa, affermatesi come *status symbol*.

<sup>6</sup> Per un'ampia riflessione sulle modalità con cui i piccoli imprenditori italiani attivi in Germania ricorrono a elementi immateriali tipici dell'immagine dell'Italia, al fine di costruire le loro reputazioni imprenditoriali, si rimanda a Galster (in corso di stampa).

<sup>7</sup> L'ampia letteratura dedicata allo studio dei fattori che attivano l'imprenditorialità etnica sottolinea il ruolo dello svantaggio sociale degli immigrati, da cui deriverebbe la spinta a cercare il successo economico nel lavoro autonomo, l'unica via che pare garantire processi di mobilità socio-economica ascendente. Nel nostro caso, meccanismi di questo tipo non sembrano presenti: contano di più la vocazione imprenditoriale, la determinazione, la volitività e la capacità da parte dei soggetti di sviluppare progetti imprenditoriali coerenti. Non dobbiamo però scaderci in una lettura individualista: altrettanto importanti sono le risorse che derivano agli attori dai legami che intrattengono con altri amici o conoscenti gelatieri e, come visto, il fatto che vi fosse un'ampia ricettività da parte del mercato e basse barriere d'accesso al settore.

<sup>8</sup> Per un confronto puntuale tra questi due gruppi si rimanda a Storti (2007).